

In memoria di Luigi Bazoli

La moderazione e il silenzio

di Leonardo Benevolo

Sono passati sei anni dalla scomparsa di Luigi Bazoli, ma 22 anni da quando ha interrotto l'impegno della sua vita, il lavoro nell'amministrazione comunale di Brescia. La data che conta è questa seconda. Nel mondo che corre così velocemente, 22 anni sono un tempo enorme, in cui tutto è cambiato.

Tutti, e non solo chi è anziano, facciamo fatica a accettare questa velocità dei cambiamenti. Quando lui ed io abbiamo cominciato a lavorare insieme, ci sembrava naturale far riferimento all'Italia del dopoguerra, che in molti volevamo contribuire a migliorare. Quest'anno, rivedendo alla televisione *Ladri di biciclette* – un film di 55 anni fa – mia moglie mi ha fatto osservare che descriveva un paese sconosciuto, di altissima civiltà: dove ci sono fortunati e disgraziati ma nessuno è cattivo, e la solidarietà è così universale da non ricevere nessun risalto. All'uscita di quel film, mia moglie aveva 20 anni, Luigi ed io avevamo 17 e 24 anni, e ab-

biamo cominciato a collaborare a 40 e 47 anni. Questa per tutti e due è stata un'esperienza decisiva. Luigi nei vent'anni successivi – cinque di preparazione, quindici di responsabilità effettiva come assessore all'urbanistica – ha trasformato la nostra città e ha offerto in questo campo un esempio straordinario di lavoro ambizioso, inflessibile, vincente. Io sono rimasto così colpito dal contesto civico sottostante, in parte da lui creato – l'alleanza amichevole di forze economiche, produttive, culturali, sociali e politiche, che nel nostro campo isolava gli interessi antagonisti della speculazione fondiaria, rompendo la copertura delle loro tradizionali alleanze – da decidere, dopo sette anni, di venire a abitare a Brescia e far crescere qui i miei figli.

Dal suo incarico Luigi ha dovuto smontare nel 1980. Troppo presto, contro voglia. Ho raccontato a suo tempo le circostanze di quell'uscita, e non è il momento di riparlarne. Da allora è rimasto al margine, con sof-

ferenza, e non ha voluto accettare alcun incarico sostitutivo. Io ho continuato il lavoro comune a livello tecnico per altri dieci anni, indietro gradualmente, e così ho completato anch'io un ventennio di lavoro. La nostra amicizia si è rinsaldata vivendo insieme la disintegrazione dell'involucro politico, che ha condotto a disperdere anche i risultati nel nostro campo.

In questo itinerario Luigi è stato il mio maestro ed autore. Voglio ricordare come lui ha vissuto pienamente il tempo che ha avuto in sorte, evitando ogni paragone con il tempo di oggi che è diversissimo. Seguire il suo esempio deve significare vivere con lo stesso spirito le condizioni del nostro tempo, ed è affar nostro se avremo le stesse soddisfazioni oppure no. I confronti tecnici si dovranno pur fare, ma non in questa occasione che dev'esser dedicata a lui soltanto. Voglio ricordare ora le caratteristiche più memorabili del suo modo di operare, su cui non abbiamo avuto abbastanza tempo per ragionare insieme.

La tradizione familiare. Faceva continuo riferimento all'esperienza pubblica dei suoi predecessori, il nonno e il padre, e più in generale all'insegnamento ricevuto dal papà Stefano, avendo perduto la mamma in tenera età. Una volta, in un gruppo di amici, paragonavamo le letture giovanili dei poeti, filosofi e scienziati che avevano contato per la nostra

formazione. Lui a quelle pagine scritte (che non cambiano e non rispondono alle domande, secondo il detto di Platone) ha voluto contrapporre i dialoghi a viva voce col padre. Si sentiva impegnato a ricavarne una linea di condotta, e una messe di risultati d'interesse generale.

La sapienza giuridica. Discendeva da generazioni di giuristi, e aveva meditato profondamente la natura del diritto, come impegno intellettuale e morale oltre che come campo di lavoro professionale. Il «processo» – il confronto civile fra diverse opinioni o interessi, davanti a un arbitro indipendente – gli sembrava un modello esemplare anche in altri campi, contrapposto ai conflitti di ogni genere, violenti o furbeschi. Tuttavia non aveva un rispetto assoluto alla lettera delle leggi, e l'ho sentito dire più volte: «se c'è una legge idiota, non si osserva». Un capolavoro di mediazione fra questi due esigenze è la decisione che abbiamo presa, di introdurre nel quartiere di S. Polo una quantità considerevole di attività produttive, che la legge 167 non consente. In un quartiere così grande era importante prevedere sul posto, insieme alle residenze, un certo numero di posti di lavoro. Si sarebbe potuto collocarle in un provvedimento separato (un piano PIP ai sensi della legge 865) con conseguenti complicazioni e rigidità, ma era preferibile conservare l'unità e i margini di elasticità di un piano PEEP unitario. Luigi aveva calcolato

che tutti sarebbero stati d'accordo, o meglio ha costruito appositamente una situazione in cui nessuno avrebbe desiderato obiettare. Questo calcolo conferma, a un livello di intelligenza più alto, lo spirito di equità originario di una legge mortificata da una finalità specializzata e gretta. La legge 167 del 1962 e l'art. 26 della legge 865 del 1971 erano le uniche risorse giuridiche disponibili per l'urbanizzazione pubblica, ma separate tra loro e riservate, rispettivamente, all'«edilizia economica e popolare» e agli «insediamenti produttivi». Noi volevamo invece ottenere pezzi di città integrati e normali. Per questo abbiamo anche allentato il più possibile le formalità ufficiali, fra cui l'osservanza dei «requisiti soggettivi» e «oggettivi» per le realizzazioni, e solo così abbiamo potuto influire sull'intero mercato immobiliare.

Nel campo del *ius condendum* Luigi dava il meglio di sé. Abbiamo partecipato insieme a scrivere il titolo IV della legge 457 del 1978, e in quell'occasione lui ha letteralmente surclassato la commissione ministeriale (ma il nostro testo ha subito poi alcuni piccoli e micidiali «aggiustamenti» in sede redazionale).

La tempestività delle scelte.

Muovendosi nel ginepraio delle formalità, degli interessi e delle passioni che riempiono la vita pubblica, aveva bisogno, oltre che di intelligenza, di prontezza e abilità nel calcolo dei tempi e dei modi (una parabola del Vangelo esorta persino a seguire, per

questo aspetto, l'esempio dei figli delle tenebre). Nel 1975 un assessore regionale aveva stabilito di imporre un'uguaglianza cervellotica fra il numero di stanze e il numero degli abitanti in tutte le previsioni urbanistiche. Noi avevamo già presentato in regione la variante generale del 1973, e quando ci è stata fatta quell'obiezione Luigi ha annunciato seduta stante (sorprendendo anche me) che avrebbe ritirato il piano. Sapeva che quella norma era insostenibile – come si è constatato poco dopo – ma se n'è servito per riaprire la trattativa sulle aree private e per ridurre ulteriormente la loro fabbricabilità, fino a pareggiare quella delle aree pubbliche. Così si è giunti alla variante del 1977-79, approvata puntualmente nel 1980.

La capacità vincente. Non aveva simpatia per le derive utopiste, frequenti nel campo urbanistico, e ha sempre calibrato i suoi obiettivi in modo che fossero concretamente raggiungibili. Dirò di più: ha previsto che il successo era indispensabile a produrre l'accordo sociale, e a stabilizzare nel tempo i risultati. Per parte sua, non offriva alcun margine alle critiche personali, giungendo a utilizzare, oltre che l'assoluto disinteresse, anche alcuni suoi difetti – la flemma, la svagata imprecisione negli orari – che scoraggiavano qualunque avversario. Di fatto, le principali combinazioni da lui create si sono dimostrate per lungo tempo stabili, anche dopo la sua uscita. L'assessore

Papetti, che è subentrato per dieci anni nella gestione degli interventi pubblici, se n'è reso conto per tempo. Lasciava che su San Polo si discutesse in astratto, sapendo che il gettito delle aree fabbricabili pubbliche (in pareggio economico e di gran lunga competitive sul mercato), se accennava a rallentare, era subito reclamato di comune accordo da ambedue le parti sociali, i costruttori e gli utenti. Solo il collasso della situazione politica generale, dopo il 1990, ha rallentato e infine fermato i meccanismi messi in moto negli anni '70.

La moderazione e il silenzio.

Questo è l'aspetto più segreto del mio amico, e io sono ancora imbarazzato a parlarne. Quando sono arrivato da Roma negli anni Settanta avevo qualche altra virtù, ma non certo la moderazione, e l'ho imparata (in

parte) da lui. La moderazione faceva parte della prudenza, certamente indispensabile per lavorare con successo. Tuttavia mi è sempre sembrato che spingesse la cautela e la riservatezza oltre il necessario. Lavoravamo insieme ogni giorno, eppure mi teneva all'oscuro di molte cose, e non so il perché. Sembrava che subentrasse ogni tanto un bisogno più profondo, di silenzio e raccoglimento. Si apriva eccezionalmente con alcuni amici, quando sopraggiungeva una sventura. Ricordo i suoi interminabili colloqui con me e Mario Cassa fino a notte tarda, nell'estate del 1974, quando cercava di farsi una ragione della morte di Giulietta a piazza Loggia, aiutandosi con le predilette citazioni shakespeariane.

Qui il discorso deve fermarsi. Lui si trova adesso nella «sconosciuta terra da cui nessun viaggiatore ritorna». Il nostro incontro è interrotto (o rimandato?)

